

# Funzione trascendente ed Io conscio

*Grazia Maria Cerbo. Roma*

La vita esige d'essere sempre riconquistata da capo... L'uomo ha bisogno delle difficoltà: esse fanno parte della sua salute. Soltanto il loro eccesso le fa sembrare superflue. Il problema terapeutico fondamentale non consiste soltanto nel sapere come eliminare le difficoltà momentanee, ma nel sapere come affrontare con successo difficoltà future.

C.G. Jung, «La Funzione Trascendente»

Nelle ben note definizioni poste da Jung in aggiunta alla sua opera *Tipi psicologici* (1928) sotto la voce 'funzione trascendente' si trova un rimando al termine 'simbolo', un concetto tra i più peculiari della concezione junghiana. Questa collocazione di stretta parentela con il simbolo e la condivisione terminologica con quelle 'funzioni' ben più famose e dibattute (pensiero, sentimento, intuizione, sensazione) non hanno certo giovato alla comprensione della specificità ed importanza attinenti la 'funzione trascendente'.

Nel 1916 Jung aveva già scritto un saggio, intitolato appunto «La Funzione Trascendente», il cui originale tedesco «Die Transzendente Funktion» è stato però pubblicato solo quarantadue anni dopo la prima stesura; nella premessa redatta da Jung in tale occasione egli lascia intendere che si era completamente dimenticato di aver scritto questo saggio, ritrovato dopo molti anni da

alcuni studenti. Dichiara inoltre che la sua età avanzata non gli consente di applicarsi per una revisione di quanto scritto allora e pertanto acconsente alla pubblicazione del saggio praticamente nella sua stesura originaria, augurandosi che possa riscontrare una certa considerazione almeno in qualità di «documento storico».

Dando credito a quanto affermato dall'Autore, ritengo utile esaminare rapidamente gli anni in cui è stato scritto questo saggio per delineare il contesto da cui è scaturita l'ipotesi della funzione trascendente, e farò riferimento essenzialmente alle opere elaborate nello stesso periodo per amplificarne alcuni aspetti.

L'Ellenberger (autore tra l'altro di «La notion de maladie créatrice»), nell'espone la vita di Jung (1), ha contraddistinto gli anni tra il 1913 [= dimissioni dall'Associazione Psicoanalitica] ed il 1919 [= viaggio in Inghilterra per le Conferenze alla Society for Psychological Research] come periodo di «malattia creativa», corrispondente quindi ad un mutamento molto importante della sua personalità (2). Dopo il 1911, come ben si sa, cominciarono a delinearsi più nettamente le divergenze tra i due grandi della psicoanalisi: la stesura della famosa opera sulle fantasie di Miss Miller e l'accentuarsi dei disaccordi teorici con Freud ebbero evidentemente su Jung un impatto tale da provocare in lui quasi un ritiro dal mondo, oltre che suscitare forti perplessità e penosi interrogativi.

«L'esperienza vissuta dell'inconscio aveva portato la mia attività intellettuale ad un punto morto; dopo aver finito «Wandlungen und Symbole der Libido» per ben tre anni non mi era riuscito di leggere anche solo un libro scientifico. Cominciai così a pensare di non poter avere a che fare con il mondo dell'intelletto» (3).

Jung aveva già rinunciato all'attività presso l'Ospedale Burghölzli e nel 1913 decise di dare le dimissioni da tutti gli incarichi che rivestiva sia presso l'Università di Zurigo che nell'ambito dell'Associazione Psicoanalitica. Egli confesserà che a seguito dell'ormai irreparabile dissidio con Freud era cominciato un periodo di *incertezza interiore* e di *disorientamento*.

Tuttavia si rendeva conto della necessità di mantenere un adeguato contatto con la realtà: continuò quindi ad esercitare la professione privata e mantenne i rapporti

(1) H.F. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio* (1970), Torino, US Boringhieri, 1980. pp. 759-866.

(2) Con l'espressione «malattia creativa» si intende ormai abitualmente designare quella particolare condizione in cui si è quasi posseduti da un progetto non ben preciso ma che reclama con urgenza una definizione; si è affetti da sofferenze di varia natura che di solito costringono ad un ripiegamento su se stessi senza tuttavia compromettere gravemente un contatto sufficientemente adeguato con la realtà; si vive comunque in modo tormentato ed a volte angoscioso fino alla risoluzione di questa particolare fase della propria esistenza.

(3) C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni* (1961), Milano, Rizzoli, 1979, p. 237.

con alcuni colleghi ed allievi, tanto che— proprio nel 1916 - venne costituito ufficialmente a Zurigo il primo gruppo junghiano che fondò lo Psychologischer Club. Nonostante l'accentuata propensione di quel periodo a rimanere in disparte con la propria famiglia nella bella casa di Kùsnacht, egli non si sottrasse a prestare un contributo durante la Prima Guerra Mondiale: svolse le funzioni di Commissario della Sanità e successivamente di Comandante dei prigionieri inglesi a Chateau d'Oex. Tutto questo mentre il suo mondo inferiore lo faceva vivere

«come gravato da un'interna oppressione, a volte così forte da farmi pensare che potessi essere affetto da qualche disturbo psichico... Allora mi dissi: 'dal momento che non so nulla, farò tutto ciò che mi viene in mente'. Così, coscientemente, mi abbandonai agli impulsi dell'inconscio» (4).

(4) *Ibidem*, p. 215.

E Jung si permise di 'giocare', facendo costruzioni con i sassi raccolti sulla riva del lago nei pressi di Kusunacht, dando libero corso alle fantasie che scaturivano dai suoi sogni o dai suoi estenuanti esercizi di immaginazione; fantasie che infine annotava scrupolosamente o realizzava con disegni ed appunto costruzioni di pietre, con la mente impegnata in «conversazioni senza fine con figure inferiori» (5).

(5) *Ibidem*, p. 449.

Dopo un primo periodo [circa três anni] di profonda introversione Jung dichiara di aver percepito che si stava verificando un importante cambiamento; egli descrive con molti particolari l'atmosfera e gli eventi che lo portarono a comporre di getto, in sole três sere, un breve scritto, molto particolare per lo stile e per il contenuto, «Septem Sermones ad Mortuos». Probabilmente questo diede inizio alla seconda fase della sua personale *nekyia*: il ritorno dal viaggio attraverso appunto la Terra dei Morti.

«Cominciò con uno stato di inquietudine dentro di me, ma non sapevo cosa significasse, o che cosa 'si' volesse da me... *Eravamo nel 1916...* Questi dialoghi con i defunti costituiscono una specie di preludio a ciò che avevo da comunicare al mondo circa l'inconscio: una specie di modello di ordine e di interpretazione dei comuni contenuti dell'inconscio» (6).

Infatti quello stesso anno segnò l'avvio di una nuova produzione saggistica molto importante perché - come

143

(6) *Ibidem*, p. 234 e p. 236.

Infatti quello stesso anno segnò l'avvio di una nuova produzione saggistica molto importante perché - come

143

egli stesso ha dichiarato - presero forma alcune delle sue idee fondamentali più originali. In particolare il concetto di inconscio, che Jung propone nel 1916, è ormai ben differenziato da quello freudiano; lo attestano appunto le opere redatte in quel periodo proprio con l'intento di esporre e divulgare i risultati delle sue osservazioni cliniche e delle esperienze personali vissute in quegli anni. Ricordo quindi che nel 1916 egli scrisse il testo della Conferenza «La struttura dell'inconscio» che diventerà il nucleo per «L'Io e l'inconscio»; definì il contenuto di un'opera propriamente a carattere divulgativo, intitolata «La psicologia dei processi inconsci», già rifacimento di «Vie nuove della psicologia» (1912), che sarà ampliata successivamente e prenderà il titolo di «Psicologia dell'inconscio»; compose il testo delle «Considerazioni generali sulla psicologia del sogno»; scrisse il saggio «La funzione trascendente» e due brevissimi dattiloscritti predisposti per qualche conferenza, intitolati «Adattamento» e «Individuazione e collettività».

Cronologicamente il 1916 è esattamente a metà del periodo dei sette anni nell'arco dei quali - secondo la ricostruzione dell'Ellenberger e per implicita ammissione dello stesso Jung - si sviluppò la cosiddetta malattia creativa. Infine non va dimenticato che in questo anno, a Londra, usciva la prima raccolta di quasi tutti i suoi scritti sotto il titolo «Collected Papers on Analytical Psychology»; nella prefazione Jung riconosce a Freud il merito di aver scoperto un nuovo metodo di analisi psicologica, ma puntualizza alcune differenze fondamentali tra la Scuola di Vienna e quella che ormai viene riconosciuta come la Scuola di Zurigo (7).

Jung ha affermato di essere riuscito ad emergere definitivamente dall'«oscurità» solo quando nel 1918-19 cominciò a comprendere il significato di alcuni suoi disegni circolari, testimoni silenziosi ma significativi delle sue ricerche ed esperimenti sulla propria psiche: il mandala si era imposto come una raffigurazione del «Sé»; questo sigillò la conclusione di una fase e naturalmente aprì la porta a nuove riflessioni ed ulteriori approfondimenti. Nel saggio «La funzione trascendente» risulta molto evidente l'influenza diretta della particolare esperienza che Jung

(7) C.G. Jung, «Prefazione ai 'Collected Papers on Analytical Psychology'» (1916), in *Freud e la Psicoanalisi, Opere*, voi. 4, Torino, Boringhieri, 1980. pp. 311-320.

stava vivendo in quel periodo, soprattutto per l'insistenza in questo scritto sui metodi migliori per favorire l'instaurarsi della funzione trascendente: immaginazioni, disegni, composizioni plastiche; vale a dire proprio quello che l'Autore aveva concretamente fatto durante il periodo della sua 'malattia creativa'.

Non c'è dubbio che la funzione trascendente sia strettamente collegata al peculiare concetto junghiano di simbolo, ma qui non mi soffermerò ad analizzare questa connessione, volendo privilegiare l'approfondimento dell'importante ruolo che può svolgere l'Io conscio nell'attivazione della funzione trascendente.

2. Le primissime righe del saggio in questione definiscono sinteticamente la dinamica e gli elementi di questo concetto:

«Con il nome di funzione trascendente non si deve intendere niente di misterioso di sovrasensoriale o di metafisico per così dire, bensì una funzione psicologica che... risulta dall'unificazione di contenuti 'consci' e contenuti 'inconsci' (8).

(8) C.G. Jung, «La Funzione trascendente», 1958, in *La Dinamica dell'Inconscio, Opere*, voi. 8, Torino, Boringhieri, 1983, p. 83.

Ma Jung intende per *unificazione* qualcosa di più complesso che una mera commistione di contenuti, inoltre le caratteristiche e le procedure che dovrebbero favorire tale unificazione richiedono condizioni particolari. Prima di tutto bisogna tener conto di quale sia l'ipotesi junghiana relativa alla struttura della psiche e le possibilità di relazione tra le varie supposte componenti.

Negli anni in cui fu scritto questo saggio gli elementi fondamentali della concezione junghiana si stavano ormai delineando in modo netto: per un verso avevano già assunto una loro specificità rispetto all'impostazione freudiana, per altro verso si presentavano in parte come riadattamento geniale di alcune teorie altrettanto note a quell'epoca. Mi riferisco soprattutto agli studi di Pierre Janet che, in questo saggio, viene esplicitamente citato da Jung in relazione alla teoria *deWabaissement du ni-veau mental*, ma con il quale esistono altri punti in comune. Ellenberger ha messo bene in evidenza, tra le fonti del pensiero junghiano, l'influenza esercitata dalle teorie di Janet. Subito dopo aver discusso la sua tesi di laurea,

Jung decise di interrompere il proprio lavoro al Burghölzli e si recò a Parigi, nell'inverno tra il 1902 ed il 1903, proprio per frequentare il corso di psicologia sperimentale tenuto al Collège de France dal prof. Janet (all'epoca già laureato anche in medicina oltre che in filosofia). I due si incontrarono certamente anche un'altra volta, dieci anni dopo, al XVII Congresso Internazionale di Medicina svoltosi a Londra nell'agosto del 1913. Congresso spesso menzionato non solo perché fu l'ultima occasione che vide Jung schierato, almeno ufficialmente, dalla parte di Freud, ma soprattutto perché fu scenario ed origine di una vasta polemica nell'ambiente psichiatrico in relazione all'attribuzione della paternità di alcune delle scoperte e teorizzazioni che si andavano facendo in quel campo. Da parte sua Janet rivendicava di aver utilizzato per primo la terapia catartica per la cura delle nevrosi, metodo che aveva dedotto dalla sue accurate osservazioni su numerosi pazienti (9); inoltre avanzava molte critiche alla teoria freudiana sull'origine sessuale delle nevrosi e sul tipo di interpretazione simbolica dei sogni, proposta dal collega viennese.

Dall'altra parte Jung era stato nominato da Freud. nonostante fossero già emerse gravi discordanze tra loro, quale «rappresentante dell'indirizzo analitico», ed in questa veste avrebbe dovuto difendere la novella psicoanalisi; cosa che Jung fece, in un certo senso, presentando un saggio intitolato appunto «Sulla psicoanalisi» con il quale però proponeva sostanzialmente delle idee personali sull'argomento. In effetti Jung nella relazione al Congresso, dopo aver sommariamente esposto alcune opinioni di Freud, si soffermava ad illustrare la tesi di una «concezione energetica» sganciata dalla connotazione prettamente sessuale, perché troppo restrittiva. Inoltre, paragonando la libido - nella sua nuova concezione - all'*élan vital* di Bergson, ne descriveva sinteticamente il funzionamento psichico riconoscendo in modo esplicito una sostanziale concordanza proprio con alcuni concetti che Janet aveva esposto nella sua tesi di Doctorat ès-lettres «L'Automatisme psychologique» sottotitolata «Saggio psicologico-sperimentale sulle formazioni inferiori dell'attività umana», 1889 (10).

(9) Si fa riferimento ai casi clinici minuziosamente descritti da P. Janet e che l'Elienbergger riporta nella sua opera già citata (p. 417 e p. 421); in particolare al caso di Marie diagnosticato in questi termini: evento traumatico nel passato che determina idee fisse subconscie; pubblicato da Janet in *L'Automatisme Psychologique*, Paris, ed. Alcan, già nel 1889.

(10) Jung dichiarava: «Questa concezione (energetica) del resto si avvicina molto all'ipotesi di Janet, secondo cui le *parties supérieures* di una funzione vengono sostituite dalla *parties inférieures*», C.G. Jung, «Sulla Psicoanalisi» (1913), in *Freud e la Psicoanalisi, Opere*, voi. 4, Torino, Boringhieri, 1980, p.266.

Non stupisce quindi che, dopo la rottura con Freud, Jung abbia cercato altrove dei riferimenti teorici a lui più congeniali, e le idee di Janet sul funzionamento della psiche umana sembra siano state una fonte ricca di ispirazioni, sviluppate poi da Jung in modo più complesso ed armonico.. Ad esempio l'organizzazione gerarchica che contraddistingue l'impostazione della scuola francese viene sostituita da una concezione energetica dinamica. Va tuttavia rilevato che i cosiddetti 'esercizi' cui si sottopose Jung per intraprendere il suo personale viaggio nell'inconscio (durante gli anni prima esaminati) erano perfettamente in linea con quei metodi utilizzati anche da Janet nei suoi esperimenti con i pazienti isterici e poi consigliati come strumenti di analisi psicologica. Metodi peraltro abbastanza in voga in quell'epoca a ridosso del mesmerismo. Ma anche per quanto riguarda questo aspetto, l'utilizzazione che fece Jung di certe tecniche aveva una diversa impostazione: egli si sottoponeva a quei metodi non solo per scoprire collegamenti con situazioni del passato (come avviene ad esempio nelle associazioni verbali), ma con la precisa intenzione di raccogliere elementi utili a comprendere meglio la situazione presente e trarne possibilmente indicazioni finalizzate. Ecco quindi che, in opposizione al metodo riduttivo freudiano, e relativa teoria delle pulsioni, Jung propone un metodo costruttivo e, come elemento essenziale di questa nuova impostazione, adotta il concetto di *tensione psicologica* già delineato da Janet, oltre che nella sua tesi prima citata, anche in due considerevoli volumi pubblicati già nel 1903: «Névroses et Idees Fixes» e «Les Obses-sions et la Psychasthenie».

3. Lo schema di riferimento enunciato da Jung nel saggio «La Funzione Trascendente» presuppone un sistema energetico di base regolato da delicate ma precise condizioni di equilibrio tra contenuti consci e contenuti inconsci. In circostanze normali la coscienza mette in atto il «processo di adattamento momentaneo» (11), quel compito che Janet aveva definito *présentification* e che riteneva fosse dovuto essenzialmente a due operazioni mentali: *attenzione* ed *azione volontaria*. Questo atto

;11) C.G. Jung, «La Funzione Trascendente», op. cit., p. 83.

complesso, che dovrebbe garantire un corretto rapporto con la realtà, può verificarsi unicamente a condizione di riuscire a direzionare in modo determinato le facoltà mentali, inibendo di conseguenza altri elementi psichici che disturberebbero tale processo.

Solo in questo modo è possibile instaurare un rapporto adeguato con la realtà che ci circonda, anzi - afferma Jung - quanto più la coscienza è direzionata e determinata, tanto maggiori sono i vantaggi che ne derivano per l'umanità nel suo insieme. Non sempre lo stesso discorso è valido per il singolo individuo che si trova invece a dover fare i conti con quelle componenti psichiche escluse dal processo - diciamo - 'di socializzazione' perché ritenute inadatte in base ad un giudizio che è spesso «di parte ed aprioristico, poiché sceglie un singolo elemento col sacrificio di tutte le altre possibilità, procede sempre dall'esperienza, ossia da ciò che è già noto» (12).

Gli elementi psichici inadeguati vengono inibiti e quindi confinati nell'inconscio: a questo proposito Jung richiama e condivide il concetto di 'censura' formulato da Freud, e sostanzialmente fa corrispondere quello che lui denomina 'Inconscio personale' ai contenuti definiti 'rimossi' secondo la terminologia freudiana. Ma accanto a questi esistono nell'inconscio altre componenti (ignote all'lo conscio) che non hanno ancora raggiunto quel grado di intensità energetica tale da consentire loro di affacciarsi al livello della coscienza. Esse tuttavia esistono, spesso si manifestano in modo improvviso ed a volte increscioso:

bisogna dunque accettare la loro presenza come componenti imprescindibili dell'essere umano, anzi necessario - come scrive Jung - ad integrare il nostro orientamento conscio.

L'atteggiamento cosciente del 'comune mortale', quando non è direzionato in forma eccessiva, può essere permeato in modo soffuso - e quindi accettabile - da elementi inconsci che riescono a trovare spontaneamente la strada e la modalità per emergere. Così l'equilibrio tra conscio ed inconscio si manterrebbe proprio grazie a queste frequenti ma discrete piccole invasioni da parte delle componenti più istintuali, in virtù del *meccanismo di autoregolazione della psiche*. Ma il progresso, che ha di

(12) *Ibidem*, p. 84.



tanto sopravanzato le semplici leggi naturali, costringe l'individuo a mettere in atto sofisticati meccanismi per regolare il delicato equilibrio tra le varie componenti psichiche. In linea di massima il procedere sul percorso intrapreso dalla civiltà del benessere richiede alla coscienza un atteggiamento maggiormente determinato, a scapito del libero fluire di elementi inconsci; una 'forzatura' che mette un po' in crisi il naturale funzionamento della psiche come meccanismo ad autoregolazione, ed induce spesso delle forti controreazioni da parte dell'inconscio direttamente proporzionali all'accentuata tendenza unidirezionale dell'atteggiamento opposto.

«La facilità con cui viene esclusa la controreazione corrisponde al grado di dissociabilità della psiche e porta ad una perdita dell'istinto, perdita caratteristica ma anche necessaria per l'uomo civilizzato, poiché impulsi dotati di forza originaria rendono assai difficile l'adattamento sociale. Tuttavia non si tratta qui di una vera e propria atrofia dell'istinto, ma, di regola, soltanto di un prodotto relativamente durevole dell'educazione. il quale poi non si instaurerebbe mai in tale misura se non servisse a importanti interessi dell'individuo» (13).

*Ibidem*, p. 95.

*Ma se la psiche è sempre un apparato ad autoregolazione*, la mancata manifestazione immediata di una controreazione da parte dell'inconscio - pur dovuta a nobili cause - non può significare tout court che essa sia e rimanga assente, bensì che ha trovato delle alternative per garantire comunque un'espressione a certi contenuti inconsci. Le modalità di relazione che possono instaurarsi in queste circostanze sono in effetti dei compromessi a volte raggiunti in modo tortuoso, non sempre soddisfacenti, purtroppo spesso precari. Jung infatti definisce «equilibrio morboso» la difficile condizione di bilanciamento creatasi per effetto dei contrasti (e conseguenti aggiustamenti) che di fatto intralciano il naturale fluire della libido, e spesso provocano anche disturbi organici. La fantasia - si potrebbe anche dire creatività - nell'escogitare varie alternative scaturisce sostanzialmente dalla tenacia 'reattiva' con cui l'inconscio rivendica il suo diritto a manifestarsi, nonostante le 'ragioni' della coscienza: se viene raggiunto un compromesso quanto meno accettabile, ciò consentirà all'individuo di rimanere nell'ambito di una relativa 'normalità', evitandogli di pre-

capitare in qualche configurazione patologica grave. I meccanismi che sottendono alla realizzazione di queste faticose alternative sono trattati da Jung nell'opera «L'Io e l'Inconscio», dove distingue - rifacendosi alla terminologia di Janet - tra *parties inférieures* (inconscio collettivo) e *parties supérieures* (coscienza ed inconscio personale) delle funzioni psichiche. La contrattazione dunque avviene essenzialmente tra queste parti: lo conscio, inconscio personale, inconscio collettivo e la 'ragion di stato', l'organizzazione sociale, la comunità più ristretta di cui si fa parte, ovvero la psiche collettiva (qui intesa come fattore formalmente 'esterno' all'individuo), con le sue componenti cosce ed inconse.

Cercando di mantenere una certa aderenza all'ultimo testo citato ho enunciato in modo sintetico ed essenziale le tecniche più frequenti messe in atto dall'individuo inconsapevolmente ed ho tentato di rappresentare le possibili modalità di relazione tra le parti sopra indicate, formulando il seguente schema:

- identificazione inflazionata con la Persona, l'Ombra, il Puer, l'Animus/Anima; oppure si tratta di configurazioni più 'banali' come ad esempio il lavoro che si svolge, con il quale ci si immedesima totalmente. Vale a dire: l'inconscio personale utilizza aspetti dell'inconscio collettivo per sostituirsi all'Io conscio (compensandone le carenze), di solito con l'accordo, e a volte su induzione, della psiche collettiva;
- ricostruzione regressiva della Persona, in conseguenza di un'esperienza dolorosa che costringe ad un ridimensionamento. Vale a dire: l'Io conscio non è riuscito a mantenere il passo con le richieste della psiche collettiva che in un primo momento lo aveva sostenuto e rafforzato, l'inconscio personale prende così la sua rivincita;
- identificazione inflazionata con aspetti grandiosi della psiche collettiva, che porta ad un'immedesimazione nel ruolo di Profeta, Eroe (oggi diremmo 'star') o altro personaggio di spicco. Vale a dire: forme mitiche, figure eccezionali della psiche collettiva fanno di un Io conscio un loro protagonista, con la complicità dell'inconscio personale.

Quello che ho appena descritto, tentando anche di evidenziarne le varie combinazioni, accade con più frequenza di quanto si possa comunemente immaginare, anche se in misure differenti: la contrattazione tra le parti si avvale spesso di subdoli artifici ed in questo gioco molte volte la coscienza del singolo è di fatto perdente di fronte alle richieste o lusinghe del collettivo ed al prepotere degli elementi inconsci. Jung commenta:

«Anzi non credo che si possa sfuggire a questo prepotere. Si può solo modificare il precedente orientamento rispetto ad esso evitando in tal modo di imbattersi ingenuamente in un archetipo ed essere poi costretti a rappresentare una parte in commedia, a spese della propria umanità. L'uomo posseduto da un archetipo diventa una semplice figura collettiva, una specie di maschera dietro la quale l'umano non si può più sviluppare e progressivamente intristisce» (14).

4) C.G. Jung, «L'Io e l'In-Miscio» (1916-1928), in *Due 9sti di Psicologia Analitica, pere*, voi. 7, Torino. Borin-ieri. 1983, p. 229.

A garanzia di questi compromessi, realizzati attraverso rinunce e delusioni, pur se accompagnati anche da grandi successi, sta il fatto che in genere essi alla fine sono funzionali sia per il singolo che per il gruppo sociale di appartenenza, in un incastro di mutua reciprocità. Valga come esempio la figura del 'discepolo di un Profeta' che - afferma Jung -

«per molta gente è una tecnica addirittura ideale. Eccone i vantaggi. L'odium dignitatis, cioè l'impiego sovrumano del profeta, diventa un molto più dolce otium indignitatis: ci si siede, modestamente indegni, ai piedi del Maestro e ci si guarda bene dall'aver pensieri propri. La pigrizia mentale diventa virtù, ci si può scaldare al sole di un essere almeno semidivino» (15).

5) *Ibidem*, p. 168.

E d'altra parte per il Profeta, la cui esistenza è ovviamente contrassegnata da epici dolori ed esemplari sacrifici,

«la schiera osannante dei discepoli ha il valore di una compensazione. Tutto ciò è umanamente così comprensibile che ci si dovrebbe quasi meravigliare se una qualche esigenza intima dovesse ancora condurre oltre questo stato di cose» (16).

5) *Ibidem*, p. 169 (per la rità, le parole «esigenza ima» appartengono alla dazione pubblicata in US iringhieri, 1973, p. 83, *mire* nelle *Opere*, voi. 7, ngono rese con il termine esti nazione»).

Infatti per molte persone questa esigenza non si manifesta, vale a dire che il processo cosciente, nel suo essere così necessariamente direzionato, richiede una unilateralità tale da non consentire una controeazione positivamente equilibratrice da parte degli elementi inconsci, i

quali - come abbiamo visto - trovano comunque il sistema per emergere.

Jung mette in evidenza le difficoltà dell'inconscio, nell'attuale contesto sociale, a svolgere una funzione regolatrice, tanto da affermare che in certe circostanze «*la psiche dell'uomo civilizzato non è più un apparato ad autoregolazione*» (17). Questa considerazione meriterebbe maggiore spazio, ma qui devo limitarmi semplicemente a segnalare la complessità di tutte le possibili dinamiche, le quali, proprio in virtù delle loro varie combinazioni, permettono comunque di parlare della psiche come «*apparato ad autoregolazione*»; anche se le condizioni della moderna civiltà incidono a tal punto che sovente il meccanismo di autoregolazione finisce per funzionare proprio a danno del singolo, oscillando dalla 'sana' nevrosi fino alla psicosi più devastante.

(17) C.G. Jung, «*La Funzione Trascendente*», *op. cit.*, p. 94.

4. Finora abbiamo visto soprattutto i contenuti inconsci gestire da protagonisti la scena della vita umana, mentre la coscienza svolgeva il ruolo di comprimaria, un po' ottusa, nella parte di chi alla fine si fa più o meno raggiungere. Jung ci esorta a considerare il confronto con l'inconscio molto seriamente, perché da questo dipende la qualità della nostra esistenza. Va dunque apprezzato lo sforzo di chi, a seguito di dolorose esperienze o per un'esigenza inferiore, decida di iniziare un'analisi psicologica.

«Prendere sul serio l'altra parte è un'esigenza assoluta del confronto. Solo così è possibile a fattori regolatori acquistare un'influenza sulle azioni. Prendere sul serio non significa 'prendere alla lettera', significa bensì una sorta di apertura di credito a favore dell'inconscio, al quale si dischiude in tal modo la possibilità di cooperare con la coscienza invece di perturbarla in modo automatico. Nel confronto non soltanto il punto di vista dell'Io è giustificato, dunque, ma si attribuirà anche all'inconscio un'autorità corrispondente. Il confronto viene condotto a partire dall'Io, ma anche l'inconscio ha diritto alla parola: *audiatur et altera pars*» (18).

Impostando così i termini della questione la coscienza assume un ruolo primario, non più nel senso di una «*direzionalità univoca*», bensì nell'avviare un processo inferiore di conoscenza (propriamente l'*in-sight*) che, con la corretta utilizzazione del materiale fornito dall'incon-

(18) *Ibidem*, p. 104.

scio, pone le necessarie premesse perché possa realizzarsi la funzione trascendente.

Come accennato all'inizio, esiste indubbiamente una stretta attinenza tra funzione trascendente e processo di simbolizzazione, anzi è l'aspetto più comunemente considerato; ma l'intento di questo articolo è di sottolineare le modalità e le condizioni in cui l'Io cosciente possa svolgere un ruolo decisivo nell'attivazione e nella utilizzazione di tale importante sviluppo psicologico. La funzione trascendente, nel suo aspetto dinamico, si connota senz'altro come un processo psichico; inoltre, in quanto modalità di relazione tra conscio ed inconscio si propone come metodo privilegiato di conoscenza e di superamento di una penosa impasse; ma infine, vista in senso perfettamente terapeutico, può essere considerata la vera conquista: il *prodotto alchemico* dell'analisi. Non è certamente il talismano che il povero sfortunato si fa confezionare dal grande mago né la formula misteriosa che lo stregone comunica in gran segreto al suo adepto. Bensì è il risultato di un lavoro serio che può emergere solo se da una parte c'è un forte impegno personale ed una reale disposizione a conoscere, e dall'altra la competenza di un professionista che sappia svolgere con perspicacia il suo ruolo.

È in questo contesto che - secondo la mia lettura - si inquadra il valore precipuo della funzione trascendente, in quanto garante, nell'ambito della concezione junghiana, della realizzazione finale, non solo dell'analisi, ma della natura stessa dell'essere umano, vale a dire il processo di individuazione verso il compimento del Sé. Per ovvie ragioni non è possibile soffermarsi su quest'ultimo concetto, ma poiché Jung a volte usa per il Sé lo stesso termine *trascendente* che caratterizza appunto l'argomento in esame, mi limito a citare un passo da «L'Io e l'inconscio» dove implicitamente si chiama in gioco la funzione trascendente come strumento indispensabile per attuare ciò che - secondo Jung - è il progetto principe della vita umana.

«Se ci si immagina la coscienza con l'Io al centro, come contrapposta all'Inconscio, e se ci si rappresenta il processo di assimilazione dell'inconscio, questa assimilazione può essere pensata come una specie di

accostamento tra la coscienza e l'inconscio dove il centro della personalità totale non coincide più con l'Io, ma è un punto situato in mezzo tra la coscienza e l'inconscio. Questo sarebbe il punto del nuovo equilibrio, una nuova centratura della personalità complessiva, un centro forse virtuale, che offre alla personalità, per la sua posizione centrale tra coscienza ed inconscio, una nuova sicura base» (19).

(19) C.G. Jung, «L'Io e l'Inconscio», *op. cit.*, p. 218.

La funzione trascendente non è un fatto automatico, ma richiede un certo procedimento e determinati fattori, alcuni dei quali - come l'omonima funzione matematica - inizialmente sconosciuti. In «Psicologia dell'inconscio» Jung dichiara che il processo naturale dell'unificazione dei contrari costituisce il fondamento di un metodo il cui obiettivo è «far emergere intenzionalmente ciò che per sua natura si verifica inconsciamente e spontaneamente, e integrarlo nella coscienza... In molti casi il paziente non ha modo né strumenti per tenere interiormente sotto controllo ciò che avviene in lui. A questo punto deve intervenire il medico, applicando un particolare metodo di trattamento» (20).

I suggerimenti che egli fornisce nel saggio «La funzione trascendente» per l'attuazione pratica di quanto si è detto finora non sono altro che l'esatta riproposizione dell'esperienza, direi proprio degli esperimenti, che ha effettuato su se stesso nel periodo della sua malattia creativa. Parla quindi dell'utilizzazione dei sogni e delle fantasie spontanee, sottolineando con enfasi l'opportunità di abbinare sempre una raffigurazione con descrizioni, disegni, materiali plastici o altro (anche il movimento e la danza) alle immagini che si producono quando si riesca ad escludere, o almeno ad allentare di molto, l'attenzione critica (stato di sonno, o qualunque tipo di 'abaissement du niveau mental').

(20) C.G. Jung, «Psicologia dell'Inconscio» (1916-1942). in *Due testi di psicologia analitica. Opere*, voi. 7, Torino, Boringhieri, 1983. p. 80.

Non entro nel merito di ciascuna tecnica suggerita da Jung, mi limito solo a sottolineare nuovamente l'importante funzione del terapeuta e l'impegno richiesto al paziente, tanto più che tutto questo può comportare dei rischi, dato l'emergere di contenuti inconsci. Ecco perché si richiede un'acquisizione cosciente delle fantasie inconscie, facilitata appunto dai metodi prima citati, e ci dev'essere sempre un Io pronto a raccogliere, armonizzare e dare un senso a quanto può verificarsi: qualora l'Io del

paziente non fosse per il momento in grado di farlo, dovrà subentrare il terapeuta, onde evitare esiti alternativi inutili, se non proprio dannosi.

Il materiale prodotto nel corso di questo *confronto guidato* tra conscio ed inconscio acquista dunque una forma figurativa (scritti, disegni, composizioni plastiche etc.) che non è sufficiente di per sé a fornire il significato che queste raffigurazioni hanno per colui che le ha realizzate. Deve intervenire - al momento opportuno - nuovamente la coscienza per cogliere il valore personale di quei prodotti inconsci al di là della forma estetica: questo è possibile solo in regime di *reciproca collaborazione* (tra conscio e inconscio, paziente e terapeuta).

Jung invita a non sopravvalutare la «raffigurazione» a scapito della «comprensione» e viceversa, dato che sono l'una il principio regolatore dell'altra:

«entrambe sono legate da un rapporto di compensazione... La raffigurazione estetica ha bisogno della comprensione del significato, e la comprensione ha bisogno della raffigurazione estetica. Così le due tendenze si integrano nella funzione trascendente» (21).

(21) C.G. Jung, «La Funzione Trascendente», *op. cit.*, p. 101.

Jung ha percorso la strada indicata da Freud portandosi molto più avanti: egli afferma che è indispensabile chiedersi quali siano il «senso» e lo «scopo», non solo indagare sull'origine, scoprire la causa, o chiarire il vantaggio immediato della situazione attuale. Mantenendo il paragone con la matematica, ho immaginato il senso e lo scopo come gli assi cartesiani per impostare correttamente la distribuzione dei fattori indispensabili a comporre la funzione trascendente. Ma non è sufficiente un moderno computer per sistemarli alla perfezione: l'area così delineata si presenta infatti come un campo altamente magnetico dove i vari fattori non possono trovare la loro collocazione migliore in base a rigidi parametri predeterminati e validi in qualunque circostanza. Ciascuna situazione infatti configura un proprio campo che diventa magnetico perché entrano in gioco i processi energetici delle varie componenti; non è impegnata solo la libido del paziente, ma viene chiamata in causa anche la libido del terapeuta. A questo punto i parametri delle scienze matematiche sono del tutto insufficienti ed inad-

guati a spiegare il fenomeno, che non è qualcosa di rigidamente stabile ma è caratterizzato da una dialettica continua tra le parti: il campo magnetico è in pratica un *campo affettivo* nel senso junghiano del termine.

Vorrei inoltre sottolineare che questa impostazione costruttiva non è di pertinenza esclusiva del terapeuta, essa in effetti è già insita nella struttura stessa della psiche, sia nel senso prima considerato, cioè quando il meccanismo dell'autoregolazione può funzionare positivamente, sia nel senso più generale dell'*entelechia*, come movimento verso lo sviluppo di ciò che ha in sé il suo fine. Tuttavia la propensione naturale al compimento di uno scopo incontra - come si è visto - molte difficoltà a realizzarsi; per questo è necessario l'intervento della funzione trascendente, che può svolgere un ruolo determinante anche e soprattutto in situazioni future, se entrerà a far parte in modo stabile del patrimonio personale, come modalità privilegiata per affrontare momenti critici. In conclusione, la funzione trascendente non è un semplice fatto automatico, una specie di meccanismo che si cerca di mettere in azione qualora se ne riscontri la necessità; non può essere insegnata in senso stretto né appresa come l'omonima funzione matematica. Può essere valutata, riprendendo un termine usato prima, quale *prociotto alchemico* dell'analisi, ed il metodo per ottenerlo - come sappiamo dagli alchimisti - richiede strumenti appositi: accorgimenti particolari, la giusta preparazione, un intenso allenamento e la disposizione affettiva adeguata. Nelle parole di Jung trascritte all'inizio come epigrafe è insito, a mio parere, il valore precipuo della funzione trascendente; come conclusione propongo la seguente citazione:

«L'alternarsi degli argomenti e degli affetti rappresenta la funzione trascendente degli opposti. Il contrasto delle posizioni comporta una tensione carica di energia che produce qualcosa di vivo, un terzo elemento che non è affatto, secondo l'assioma *tertium non datur*, un aborto logico, ma è invece una progressione che nasce dalla sospensione dell'antitesi, una nascita viva che introduce un nuovo grado dell'essere, una nuova situazione» (21).

Questo contributo ha necessariamente trattato con una certa rapidità alcuni elementi ed ommesso altre considera-



zioni per dedicare più spazio alla disamina del meccanismo di autoregolazione della psiche e mettere in risalto la funzione dell'lo conscio, accanto alle innegabili potenzialità dell'inconscio. Ma i «complessi a tonalità affettiva» hanno una tale forza gravitazionale che è necessario approntare al meglio tutti gli strumenti a nostra disposizione per superare in modo costruttivo gli inevitabili Ingorgi della psiche'. In questo senso la funzione trascendente si presenta come il passaporto valido per entrare in una dimensione personalizzata di migliore qualità della vita.